

Daniele Aristarco

COME ESSERE VENTO

*La giornata che
mise fine alla guerra*

Illustrazioni di Eduardo Morciano

MONDADORI

La poesia citata in epigrafe è tratta da Emily Dickinson, *Tutte le poesie*, a cura di Marisa Bulgheroni, I Meridiani, Mondadori, Milano 1997 (trad. di Margherita Guidacci)

I versi della poesia *Anelito di morte* citati alle pagine 122-123 sono tratti da Novalis, *Inni alla morte. Canti spirituali*, Garzanti, Milano 1986 (trad. di Giovanna Bemporad)

Per la mappa © colorful freedom / Shutterstock

Redazione di Marta Dosi

www.ragazzimondadori.it



© 2024 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Prima edizione aprile 2024

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A.

Stabilimento di Cles (TN)

Printed in Italy

ISBN: 978-88-04-78762-4

Non conosciamo mai la nostra altezza
finché non siamo chiamati ad alzarci.
E, se siamo fedeli al nostro compito,
arriva al cielo la nostra statura.

L'eroismo che allora recitiamo
sarebbe quotidiano, se noi stessi
non c'incurvassimo di cubiti
per la paura d'essere dei re.

EMILY DICKINSON



Trène

5-6 GIUGNO 1944

MOYAUX

Stavo pensando a te, Léon, quando una folata di vento mi ha sparpagliato i capelli sul viso e ha preteso tutta la mia attenzione. Ero al centro della piazza deserta, esattamente nel posto in cui ti ho visto per l'ultima volta.

Avevo otto anni, allora, tu ne avevi venti. Quel giorno mi hai presa sulle spalle e mi hai mostrato la chiesa di Saint-Germain. “La guglia del campanile è tutta storta” ti ho detto quel giorno. “È tutta storta, sì” hai risposto tu, “però non crolla.”

“Ecco com'è guardare il mondo da qui” ho pensato poi. “Ecco cosa si prova a essere come Léon, il Gigante

Come essere vento

buono”, come ti chiamano tutti, qui a Moyaux. È perché sei alto quasi due metri e dieci, riesci a metterti in bocca una mela intera, hai una forza prodigiosa ma, soprattutto, sei gentile.

Quattro anni sono passati da quel giorno di aprile del 1940, da quando mi hai detto: “Parto in guerra, ma non aver paura, ci rivedremo qui”, e mi hai consegnato il tuo talismano.

Oggi è il 5 giugno 1944, di anni ne ho dodici, quasi tredici ormai, e da allora non ti ho più rivisto.

C’era il vento anche quel giorno e chi vive in Normandia conosce il vento. Basta lasciarsi alle spalle Parigi e le pianure grigie, basta addentrarsi, anche solo una volta, nelle nostre vallate, tra le alte colline e i campi coltivati in mezzo ai meli, per sapere che qui il vento comanda e cambia voce e forma, senza chiedere permesso. A volte è una carezza che spettina i prati, un respiro vasto portato dalle onde. Altre volte è un soffio gelido che scende dai monti e ti fa barricare in casa.

Quel giorno del 1940, Léon, la guerra ti ha preso come un vento furioso che piega gli alberi e li spezza. Sei partito per difendere la Francia dai nazisti. Tu e il tuo esercito avete perso, i tedeschi ci hanno invaso e ora occupano il nostro Paese, e io non so più nulla di te.

Trème

Questa mattina di giugno, il vento ha preteso tutta la mia attenzione, poi, però, come un postino gentile l'ha ripagata con tre doni. Una notizia, una carta da gioco e l'odore del mare. Ho allungato il braccio e mi sono levata un po' sulle punte dei piedi per afferrare un volantino di carta giallastra. Sopra c'era scritto:

Messaggio urgente del Comando Supremo delle Forze Alleate. Al fine di vincere il comune nemico, le nostre truppe aeree bombarderanno i principali centri di snodo ferroviario. Abitanti di questa città, partite immediatamente assieme alle vostre famiglie, disperdetevi nelle campagne!

La carta da gioco l'ho notata subito dopo, qualche passo più in là, e siccome il vento ha ripreso a mulinare con forza, ho dovuto inseguirla per qualche metro prima di riuscire a bloccarla sotto la suola della mia scarpa e scoprire che era un sette di quadri.

In questo vento, c'è l'odore della burrasca, ci puoi scommettere, Léon; lo stesso odore di quando il vento scava solchi nel mare e, poi, come un immenso setaccio, smuove dal fondo relitti e carcasse.

Una linea di pensieri mi ha attraversato la mente, da parte a parte, come un lampo, uno strappo, uno sparo,

Come essere vento

un flash. Gli angloamericani, ormai da mesi, bombardano in lungo e in largo la costa, annientano fabbriche, stazioni e strade, per danneggiare i tedeschi che le utilizzano. E noi, tutto sommato, accettiamo questa violenza nella speranza di liberarci dei nazi, il nemico comune. Sappiamo tutti che gli Alleati stanno per sbarcare, è questione di giorni o di ore, ma perché dovrebbero bombardare la mia piccola e insignificante Moyaux, visto che qui, il treno, neppure ci passa? Forse il volantino è stato lanciato da un aereo degli Alleati mentre sorvolavano qualche altra città e poi il vento lo ha trascinato fino a qui. Ma quale città? Devo correre a informare gli abitanti che non hanno ricevuto il volantino a loro destinato. E la carta da gioco, cosa significa? Forse quel sette di quadri mi suggerisce che da qualche parte, non lontano da qui, tedeschi e Alleati stanno per giocare la partita decisiva. Correrò controvento per avvertire tutti quelli che incontro lungo il cammino, mi sono detta stamattina. Ho bisogno della tua bicicletta, Léon. E devo fare in fretta, prima che il vento si plachi. Prima che il fuoco divampi.



Trème

Posso prendere una moto. Con una motocicletta si va più veloci e si fatica meno. Ma io, una moto, non la so guidare. E poi, a me, di rubare non mi va. Io rivoglio indietro la tua bicicletta. Un nazi me l'ha presa, tre giorni fa. Una faccia giovane in una vecchia divisa grigio-verde mi ha fermata e ha farfugliato un ordine con una mano sul mitra.

Da quando non ci sei, qui a Moyaux abbiamo imparato tutti a essere docili, a eseguire ordini senza ricevere né chiedere spiegazioni. Sono smontata.

Gliel'ho consegnata ma gli ho puntato contro il mio sguardo offeso. Lui mi ha guardata attraverso, come se non mi vedesse davvero. Così a me è rimasto il mio risentimento mentre lui si è tenuto la bicicletta. La mia, la tua bicicletta.

Non c'è cosa che tu non sapessi fare con le tue mani, Léon, eri il fabbro più in gamba di tutto il Calvados. Prima di partire, hai accorciato il sellino della bici, hai prolungato i pedali, l'hai dipinta di bianco e l'hai donata a me.

Ho seguito il nazi mentre me la portava via, tenendola con una mano sul manubrio. E così, lui davanti e io dietro, abbiamo attraversato il viale in terra battuta che conduce verso est, poco fuori Moyaux, e abbiamo

Come essere vento

raggiunto il villino che ospita le truppe. I tedeschi, infatti, hanno occupato le nostre caserme, gli alberghi e un certo numero di case.

Il soldato ha varcato un cancello di ferro presidiato da due guardie. Ha posato la bicicletta nel cortile ed è sparito. Quel giorno il vento gonfiava la bandiera nazista inastata al balconcino del primo piano, come per fare la propaganda “all’imbattibile potenza della svastica” e a quell’esercito di assassini e di ladri di biciclette.

Sono tornata a casa lentamente. Mi sentivo in colpa perché avevo perso la tua bici. Ma, in fondo, cosa puoi fare quando ti puntano contro un mitra? Soprattutto mi ha seccato dirlo a mamma e papà. Come puoi immaginare, loro mi hanno consolata, e poi mi hanno detto di *aspettare*, chissà che alla fine della guerra non mi verrà restituita. Aspettano che passi l’inverno, che qualcuno ci dia tue notizie, che la guerra finisca. Amano aspettare. Vivono stringendo i denti e aspettando, in attesa di morire.

Tutti qui, a dire il vero, aspettano e tacciono, e in questa attesa silenziosa sono intanto passati quattro anni, e il nostro Paese è diviso in due, noi viviamo sotto il governo militare tedesco e tu non ci sei.

Trène

Lo so che un soldato può finire prigioniero oppure può restare ferito, magari alla testa, in modo da perdere la memoria. C'è chi dice che sei caduto in battaglia contro le truppe tedesche guidate da Erwin Rommel, c'è chi sostiene che sei in Inghilterra, assieme al Generale De Gaulle, a organizzare le forze della Francia Libera che torneranno a scacciare via i nazi. Qualcuno dice che, magari, sei già sul suolo francese e fai la spia. Fosse così, non potresti certo scriverci, lo capisco. Ma da quando non ci sei, io sono come il campanile di Moyaux che è tutto storto, eppure non crolla; da qui non si è mai mosso. Sono cresciuta, ho imparato a pensare con la mia testa e a criticare i miei genitori come ogni perfida adolescente al mondo. Soprattutto, ho imparato a scegliere. E ora sono davanti alla villa nazista e scelgo di riprendermi la bicicletta.

Due soldati sorvegliano l'ingresso. Uno ha una sigaretta che gli penzola dalle labbra, l'altro tiene la mano a conchiglia sul fiammifero e prova ad accenderlo. Il vento è dispettoso e ne spegne tre, uno dopo l'altro. Li osservo dall'angolo della strada, ben nascosta dietro il tronco poderoso di un olmo. La bicicletta è nel cortile, proprio nel punto in cui l'ho vista l'ultima volta. Una

Come essere vento

folata freddissima si abbatte sul viale. Le guardie corrono a ripararsi nella garitta, di lato al cancello.

Chi vive in Normandia conosce il vento e impara persino a desiderarlo. Io amo quel soffio gelido che schiaffeggia ogni palmo del tuo corpo, che ti ghiaccia dentro e fuori per ricordarti che sei vivo. Questi due soldati invece non conoscono il vento né la Normandia.

Approfitto della loro distrazione. Smetto di abbracciare l'olmo e corro a fare il giro dell'isolato, per sbucare sul lato opposto al loro rifugio. Mi appiattisco e cammino come un geroglifico, le spalle al muro, il mento adeso alla spalla. Dopo poco, avverto contro la schiena le barre di ferro del cancello. Il vento vortica e picchia forte, come una catena tra le mani di un pazzo. Le tegole battono i denti, le imposte delle finestre picchiano l'una contro l'altra, come le onde contro gli scogli.

Il cancello è metà aperto. Con un balzo mi sposto lateralmente, scivolo all'interno e sono nel quadrato del cortile. Mi acquatto dietro il carrozino di un sidecar. Avverto nelle narici l'odore acre di pneumatico misto a quello di olio per motori.

Avanzo curva su me stessa, quasi carponi. Trattengo il respiro, ma a cosa servirà, poi, trattenere il respiro

quando il cuore pulsa nelle orecchie e la gola si stringe tanto che deglutire mi fa male? Se spunta un nazi, adesso, mi spara, e io potrò solo sperare che il vento devii la corsa del proiettile. Se spunta un nazi, devo voltarmi e correre via veloce. Se spunta un nazi, fosse l'ultima cosa che faccio, voglio che sappia che sono venuta per riprendermi la bicicletta.

Eccola. Poso le mani sulle manopole e per un istante mi pare di ritrovare la tua pelle, Léon. La tengo per il manubrio, camminandole di fianco, ma forse è meglio se ci monto sopra e scappo via. Le gambe un po' mi tremano. Ed ecco che qualcosa accade, ora e qui, dentro di me. Una volontà che agisce prima del pensiero.

Afferro una delle bottiglie ammassate in un angolo, la scaglio a terra e quella va in frantumi senza emettere suono perché il vento fischia e fracassa le imposte. Afferro con forza un coccio di vetro lungo e appuntito e squarcio le gomme di tutte le moto, una per una, poi quelle delle biciclette. Il cuore infuria nel petto ma i miei gesti sono calmi ed esatti. È una rabbia lucida che mi muove oppure il desiderio di vendetta per il furto subito, per l'occupazione dei tedeschi, perché tu non ci sei?

Se adesso spunta un nazi, mi fucila sul posto. Se ades-

Come essere vento

so spunta un nazi, io non mi fermo, lo fisso con disprezzo e vado avanti. Mi accorgo che la mia mano sanguina. Un taglio diagonale nel palmo, una linea rossa e calda si apre, si espande, eppure non avverto dolore. Ho un senso lieve di nausea ma vado avanti perché ogni pneumatico tagliato rallenterà i movimenti degli invasori, li costringerà a una sosta. O anche solo li farà infuriare, e questo mi piace.

Ho finito, lancio a terra il coccio di vetro. Corro alla bicicletta. Mi levo in piedi sul sellino e faccio forza con tutto il peso del corpo sui pedali, gli pneumatici mangiano la terra dopo una lieve sgommata. Varco il cancello e non mi giro a controllare. Svolto sul lato opposto alla guardiola e mi lascio sospingere dal vento. Le mie gambe si tendono e rilassano nel ritmo sicuro e circolare che la pedalata impone. Infilo un rettilineo e, solo dopo un paio di curve, rallento per pensare. Ce l'ho fatta. È stato facile. No, non lo è stato. Sono stata fortunata, sì. Ma ho avuto coraggio, anche se io che cos'è il coraggio non lo so. So che ho fatto la cosa giusta. Ho di nuovo la mia bicicletta, sono viva e ho danneggiato i nazi.

Smonto dalla bicicletta e mi nascondo dietro il muro bianco di un casale circondato da un boschetto di bian-

Trème

che betulle. Qui tutto è bianco, il casale, i tronchi delle betulle, la bicicletta. Mi accorgo che la mano non smette di sanguinare. Devo fasciarla, ma resto per un attimo a guardare le linee rosse che percorrono il telaio. Penso che sempre con me, c'è il mio sangue, e anche se non lo vedo, lo sento fluire. Guardo il mio sangue che è il tuo. Guardo il mio sangue che lascia traccia sulla tua, sulla mia bicicletta. Faccio per montare nuovamente in sella, pronta a filare via. Ma non appena sollevo il piede, sento il cuore che si sposta nel petto e so che sto per svenire.

L'indice sulla bocca. È la prima cosa che vedo mentre riapro gli occhi e metto a fuoco.

Sono distesa in una piccola stanza, una coperta sulle gambe. Non ho più le scarpe. Un rivolo d'acqua calda mi scorre sulle tempie e scivola lungo il collo. Ho una pezza bagnata sulla fronte. La donna seduta ai piedi del letto ha la testa gonfia di capelli bianchi, come una mongolfiera. È piccola, il viso cotto dal vento, lo sguardo gentile ma fermo su di me.

La mente e il corpo si risaldano. «Lasciami andare»

Come essere vento

le dico con convinzione, mentre mi tolgo la benda dalla fronte.

«Non ti trattengo mica» risponde, «ma io al tuo posto aspetterei ancora un po'» e con uno scatto del capo fa un cenno alle sue spalle.

Mi levo sul busto e guardo fuori dalla finestra.

«Muovono verso il mare» dice la donna, «forse ci siamo.»

Una colonna di soldati sfila lungo il viale, affiancata da una lunga fila di macchine da guerra dai disegni mimetici, ricoperte da reti che le fanno somigliare a rospi grinzosi. Anche i soldati che le montano indossano tute mimetiche. Vogliono impaurire il mondo intero con un travestimento e con tutto questo rumore che scuote i vetri delle case e fa vibrare il mio petto. Eppure, non ho paura. Io ho fretta, non posso aspettare oltre.

«Devo ripartire al più presto» le dico.

«Non ti trattengo mica» ripete la donna, «ma bevi prima un bicchiere di latte.»

«Qui è tutto bianco» sussurro mentre mi accorgo che la mia mano ferita è stata bendata. Sarebbe così facile lasciarsi andare al tepore di questa casa bianca, addormentarmi sotto lo sguardo di chi mi ha accolta e curata. Sento uno sbadiglio risalirmi la gola, i muscoli

si rilassano. Quasi quasi resto qui, almeno per un po'. La donna con i capelli bianchi batte le mani. «Non devi addormentarti» mi dice, «ascolta questa storia: "Vide una volta la volpe, una maschera nel bosco. Oh, che volto grande però senza cervello, disse la volpe, dopo aver rigirato la maschera avanti e indietro". Adesso puoi andare» mi dice la donna, «la storia è finita.» Si alza in piedi, sfilta la coperta dalle mie gambe, la ripiega in quattro e la ripone su di una sedia. Mi calza le scarpe, mi stringe i lacci in un nodo fortissimo. Poi guarda fuori dalla finestra. «Ecco» dice, «il vento si è quietato, le truppe sono dirette a nord e a te restano gli altri tre punti cardinali.»

Mi levo in piedi. Infilo la mano sana in tasca, ne cavo il volantino e la carta da gioco. Le mostro il volantino. «Ci sono città che stanno per essere bombardate» le spiego, «devo dare l'allarme.»

«Fammi vedere la carta» mi dice. Gliela mostro. «È una buona carta, tienila sempre con te» mi suggerisce. «Tu sei la sorella del buon Léon?» domanda. Poi, senza aspettare la risposta, mi racconta. «Ho sei figli» dice, «o, meglio, li avevo. Sono partiti nel Quaranta, come tuo fratello, con le 144 divisioni che sono state travolte dai tedeschi. Quattro sono morti in battaglia, sulla

Come essere vento

Somme. Due sono ancora vivi. Uno morirà prima della fine della guerra. L'altro si salverà, ma io non farò in tempo a rivederlo. Certe cose si sentono, almeno io le sento. Adesso muoviti.»

Mi levo in piedi. Sulla soglia di casa, c'è la mia bicicletta. È di nuovo bianca e lucida. Monto in sella e mi volto verso la donna, per un ultimo saluto.

«Smettila di guardare» mi rimprovera, «se non vuoi che si ricordino di te, non guardare la gente negli occhi. E così, la volta che glieli punterai contro, saranno come armi terribili, ricorda!» E portandosi una mano al viso, nasconde gli occhi dietro le dita.

Io vado via, controvento. Incontro al pericolo.



Premo sui pedali e insieme al ciclo della pedalata avverto di nuovo l'odore del mare che spazza le strade, la salsedine delle burrasche e dell'oceano mescolata al puzzo sottile delle alghe che la marea ha lasciato sugli scogli. Respiro e inseguo l'odore. Ai lati, due file di pioppi e due vasti campi grigi. Conosco questa strada, porta a Lisieux. Ci sono stata con te, Léon, in un giorno di mercato. È una cittadina antica, Lisieux, c'è un gran-